

INTERVENTO COMMISSIONE V BILANCIO DELLA CAMERA – 4 NOVEMBRE 2009  
INDAGINE CONOSCITIVA SULLA FINANZA LOCALE

SIMONETTA RUBINATO

Molte osservazioni sono state fatte. Vorrei solo, collegandomi all'intervento del collega che ha parlato per primo, evidenziare che non c'è solo il tema dei comuni piccoli e grandi, ma anche quello dei comuni della fascia intermedia, che, stando a quello che ho visto nei dati – non so se lei si riferiva ai piccoli o alla fascia intermedia – è esattamente quella che ha livelli di efficienza con *performance* talora assolutamente migliori rispetto ai comuni con grande popolazione. Un fenomeno un po' strano perché, anche nella gestione delle aziende pubbliche, dovrebbero funzionare economie di scala. Stranamente, invece, si gestisce meglio una certa dimensione. Non so se è una dimensione ottimale, ma rimane il fatto che i comuni di media dimensione sono quelli solitamente più attenti nella pressione che esercitano sul contribuente, che hanno trasferimenti *pro capite* più bassi e che spendono anche di meno.

I comuni di fascia media sono quelli che, a mio giudizio, in questa situazione di sperequazioni che si riverberano in ingiustizie concrete a danno dei cittadini – poi ci sono sempre le eccezioni –, funzionano meglio. Ricordo che, nella parte della Costituzione relativa ai principi fondamentali, abbiamo un articolo importantissimo, l'articolo 3. In realtà, poiché i comuni sono gli enti che amministrano la gran parte dei servizi alle famiglie, alle persone, in particolare anche alle fasce dell'infanzia e della popolazione più anziana, il loro fare, non fare o non poter fare si ripercuote sui diritti essenziali dei cittadini e sui livelli di tali diritti. Mettere mano alle sperequazioni che ci sono è, secondo me, fondamentale; ci si è provato, come ha cercato di illustrare anche il dottor Verde, in diversi momenti, ma i tentativi sono stati bloccati. Rimane il fatto che arriviamo a oggi con un aggravarsi della sperequazione, piuttosto che su una via di soluzione. L'invocazione a gran voce del federalismo fiscale, come si spera, è uno degli strumenti per cercare di affrontare questo problema. Non credo, però, che il federalismo sarà la panacea di tutti i mali, soprattutto se non fa tesoro di queste esperienze, come osservava prima il dottor Verde. È anche singolare che oggi, il Parlamento, e in particolare la Commissione bilancio, che si è occupata della delega al federalismo fiscale e che si occupa della partita della manovra finanziaria e del Patto di stabilità, sembri poco stimolata ad ascoltare una relazione interessante come questa, peraltro utile per noi che dovremmo poi emanare norme. Si tratta, in realtà, di una delle relazioni più interessanti che ho avuto modo di ascoltare. Probabilmente i dati, le informazioni ci sono, ma bisogna avere la volontà di ascoltarli. A volte, credo – qui parliamo con un rappresentante del Ministero dell'interno – che su questi temi ci sia una presenza molto più incombente, ossia quella del Ministero dell'economia e delle finanze, che, pur non conoscendo e non avendo rapporto diretto con la realtà della finanza locale e dei tanti comuni che stanno sul territorio a erogare servizi, semplicemente si basa sulle necessità di cassa e di finanza pubblica, sulla base della quale indica, anche attraverso il Patto di stabilità, obiettivi di contributo al risanamento della finanza pubblica che non tengono conto di questa realtà, come ci è stato confermato anche questa sera. Si fa di tuttata l'erba un fascio, e, ovviamente, tagliare a un ente sottodotato, a chi ha un determinato rapporto popolazione/abitanti, o popolazione/territorio, o altro ancora, è questione del tutto diversa, che a volte costringe anche gli enti a tagliare veramente le spese a favore dei cittadini.

Fatta questa premessa, io volevo porre alcune rapide domande e svolgere alcune considerazioni. Sotto tutte le tabelle che abbiamo visto figurava la dicitura: « esclusi i comuni delle regioni a statuto speciale ». Dico soltanto che la grande riforma del federalismo fiscale non si è occupata di questo tema, e già questo mostra qual è la sua ambizione. Il tema è che, se avessimo avuto anche i dati *pro capite* di spesa possibile negli enti delle regioni a statuto speciale, in particolare di alcune del nord – non è questione di nord o di sud – la discriminazione e la disuguaglianza dei cittadini sulla base dell'articolo 3 della Costituzione sarebbe emersa. Peccato che i comuni non possano adire la Corte costituzionale, perché, se un sindaco di un comune medio del Trentino-Alto Adige può spendere, in un anno, tra spesa corrente e capitale, 2.400 euro *pro capite*, mentre un sindaco di un comune medio, per esempio della regione Veneto – sto parlando di regioni che vengono fatte passare come ugualmente ricche – ne può spendere 960, c'è qualcosa che non funziona. La riforma del federalismo fiscale non ha, quindi, toccato un punto centrale come questo. Le ambizioni del Parlamento sono francamente molto modeste. In merito al fatto che siano esclusi i comuni e le regioni a statuto speciale, avete la possibilità di darci alcuni dati comparativi oppure no ?

Al Patto di stabilità ho accennato. Oltre a tutto ciò, alla stratificazione del sistema come si è andata delineando, è accaduto che a un certo punto – lei non ne ha parlato per ovvi motivi – è entrato in vigore il Patto di stabilità. Dal suo osservatorio che cosa ha comportato, che impatto ha ? Sappiamo già

qualcosa, sicuramente ci sono stati anche meccanismi di maggiore virtuosità. Magari lei ci può fornire alcuni dati di cospicuo e considerevole apporto che i comuni hanno portato al risanamento della finanza pubblica? Almeno il 50 per cento degli obiettivi conseguiti da tutte le pubbliche amministrazioni è stato a carico dei comuni e da essi realizzato, ma il tema è che il Patto di stabilità oggi si riverbera, in modo particolare, su una contrazione dell'unica spesa discrezionale possibile per la gran parte dei comuni, vale a dire quella per investimenti, la spesa in conto capitale. In un momento di crisi e di recessione come questo ciò non aiuta. Esisteva ed esiste ancora, credo, un fondo per il finanziamento degli investimenti degli enti locali. Avevamo proposto che fosse rimpinguato per i cantieri che aprivano rapidamente nei comuni che avevano i progetti in questa fase di recessione, ma la proposta non è stata accolta. Vorrei da lei un'indicazione sulla consistenza e sull'effettiva funzionalità di tale fondo – se c'è – che dovrebbe dare una mano all'ammortamento dei mutui che gli enti locali assumono per investimenti e per la spesa in conto capitale.

Un dato che mi viene dalla mia realtà territoriale – una domanda forse anche troppo specifica, ma ne approfitto per porla, visto che ne ho l'occasione – riguarda un tema che credo non ci sia mai stato, ossia quello dei servizi all'infanzia, e della differenza che esiste in questo Paese tra il nord e il centro-sud. Le scuole materne – secondo dati del Ministero dell'istruzione – sono statali per il 63 per cento circa al centro-sud, mentre nel nord si scende a un 35-40 per cento. In particolare, io vivo in una provincia in cui il 75 per cento dell'offerta della scuola dell'infanzia è paritaria, proprio perché le comunità si sono attrezzate a organizzare la scuola materna prima che ci arrivasse lo Stato. Abbiamo, quindi, da un lato il 38 per cento – questa è la media del Veneto – di scuole materne statali contro una media del centro-sud del 63 per cento. Questo significa, a parte le rette che le famiglie devono pagare – per le quali c'è una discriminazione anche tra cittadini – che nei bilanci di questi comuni ci sono per queste scuole, che sono a volte l'unica forma di servizio che le famiglie possono trovare, cospicui contributi, che gravano su questi comuni, ma non su quelli del centro-sud. Non è un problema: la scuola dell'infanzia deve esserci al centro, al nord e al sud. Va benissimo se lo Stato si è attrezzato di più al centro-sud, ma non è possibile che i comuni sottodotati – penso a quelli di una provincia di una regione come la mia – debbano anche essere onerati di questo ulteriore sostegno alle famiglie, e che su questo non ci sia alcuna considerazione da parte dello Stato. Anche dati come questi nell'attuale sistema Paese non vengono considerati, mentre incidono in misura davvero molto rilevante. A volte si va per contributi – che dà il comune – di 590 euro annui a bambino nella scuola dell'infanzia. Moltiplicateli per i numeri e si tratta di cifre molto importanti. Faccio l'esempio del mio comune: sono 140 mila euro per un comune di 14 mila abitanti, che vanno solo a questa forma di sostegno.

Concludo con la questione degli equilibri di bilancio. In questo momento di crisi economica molti comuni, soprattutto quelli della fascia media e quelli sottodotati, in particolare del centro-nord, hanno alcuni problemi nel mantenimento degli equilibri di bilancio, a causa dei minori trasferimenti, del non totale rimborso dell'ICI – per fortuna abbiamo avuto la buona notizia dei consistenti pagamenti a fronte delle certificazioni di quella che lei ha chiamato l'ICI rurale – di una fortissima diminuzione degli oneri di urbanizzazione, che era un'entrata fondamentale, dovuta alla crisi economica. Inoltre, i mutui vanno pagati, perché la moratoria vale per le imprese ma non per gli enti locali. Si tratta, di solito, di comuni che hanno speso molto in investimenti, perché, essendo in crescita demografica, la popolazione scolastica aumenta di oltre il 10 per cento, mentre quella nazionale diminuisce. Ci sono, quindi, investimenti importanti da effettuare anche sul settore delle scuole fino alla primaria e alla primaria secondaria. Ebbene, ci sono difficoltà a mantenere gli equilibri di bilancio per comuni che non hanno mai contribuito al disavanzo nazionale. Di questa situazione c'è contezza? Si stanno elaborando proposte? Il mio timore è che qualche ente possa anche andare in disavanzo proprio perché c'è una diminuzione delle entrate dovute alla crisi, quindi possa non farcela.